

# I SOGNI DI DON BOSCO

Esperienza spirituale e sapienza educativa

a cura di ANDREA BOZZOLO

LAS - ROMA

© 2017 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA  
Tel. 06 87290626 - e-mail: [las@unisal.it](mailto:las@unisal.it) - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1296-0

-----  
*Elaborazione elettronica:* LAS  *Stampa:* Tip. Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide 11 - Roma

## LA MORTE E L'ALDILÀ NEI SOGNI DI DON BOSCO. TRA SPIRITUALITÀ E PEDAGOGIA

Morand WIRTH

Prima di raccontare – era la sera del 7 aprile 1861 – il sogno della passeggiata al paradiso, don Bosco dalla piccola cattedra in cui era salito dopo le preghiere della sera per parlare a tutti i suoi ragazzi cominciò con questa premessa: «Ho qualche cosa a dirvi molto curiosa. Vi voglio raccontare un sogno. Egli è un sogno e perciò non è una realtà». Poi aggiunse questa osservazione: «Io a voi dico tutto, come desidero che voi diciate tutto a me; per voi non ho segreti» (VI, 864-865).<sup>1</sup> Soltanto agli amici si raccontano i propri sogni.

Parlare della morte e dell'aldilà nei sogni di don Bosco è toccare un tema che ha suscitato vari studi sulla storia delle mentalità in questo campo. Il saggio di Edgar Morin sull'uomo e la morte iniziava con questa constatazione ancora attuale: «Le scienze dell'uomo trascurano sempre la morte».<sup>2</sup> Da parte sua, Philippe Ariès ha studiato le varie reazioni della gente di fronte alla morte: dall'antica familiarità con l'evento alla paura del giudizio, poi alla pompa esterna del XIX secolo, fino all'epoca nostra in cui la «società ha espulso la morte».<sup>3</sup> Michel Vovelle, un altro studioso, ha notato la progressiva scristianizzazione della morte con la connessa perdita dell'importanza del paradiso e dell'inferno, l'attuale allungamento della vecchiaia, la rimozione della morte e l'attenzione che di recente si dedica ad essa, a causa dell'incertezza del futuro.<sup>4</sup> Nel suo grosso studio sulla mentalità religiosa e la spiritualità di don Bosco, Pietro Stella ha dedicato nove pagine al tema dei novissimi, concentrandosi soprattutto sulle fonti del suo pensiero e delle sue rappresentazioni.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Per non appesantire l'apparato critico, in questo contributo i riferimenti alle *Memorie biografiche* saranno riportati tra parentesi nel testo, senza la consueta sigla MB.

<sup>2</sup> E. MORIN, *L'homme et la mort*, Le Seuil, Paris 1970, 7.

<sup>3</sup> P. ARIÈS, *L'homme devant la mort*, Le Seuil, Paris 1977, 554.

<sup>4</sup> M. VOVELLE, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Gallimard, Paris 1983.

<sup>5</sup> PST2, 177-185.

Uomo dell'Ottocento, don Bosco non è stato mai tentato di dimenticare la morte e l'aldilà. Colpisce infatti la presenza di questi due temi in tutta la vita e negli insegnamenti del prete dei giovani. In che modo e con quali caratteristiche proprie egli parlasse della morte e dell'aldilà nei suoi sogni, è l'oggetto di questa piccola ricerca.

Non tocchiamo qui i problemi dei sogni di don Bosco dal punto di vista storico-critico o della trasmissione dei testi, ma ci atteniamo semplicemente ai racconti riportati nelle *Memorie biografiche* di Lemoine, Amadei e Ceria, servendoci pure di alcune raccolte e studi.<sup>6</sup>

Nel primo punto esaminiamo il tema della morte nei sogni: contesto, predizioni, immagini e significato della morte; nel secondo il tema dell'aldilà, dei novissimi e delle loro varie componenti: giudizio, purgatorio, paradiso, inferno e risurrezione finale; e infine la pedagogia spirituale presente in questi racconti.

## 1. La morte

Dopo aver descritto brevemente il contesto in cui appare il tema della morte nell'esperienza di don Bosco, presenteremo le sue predizioni di morti, per poi esporre le immagini e il significato della morte.

### 1.1. *La morte nell'esperienza di don Bosco*

Prima di tutto conviene ricordare che don Bosco stesso ha avuto parecchie esperienze forti della morte, che influirono certamente e non poco sulle sue visioni notturne. Nelle sue *Memorie dell'Oratorio*, egli ricorda la «grave sciagura» della morte del padre quando non aveva ancora due anni; la morte di don Calosso, suo insigne benefattore, che «troncò il corso a tutte le mie speranze»; la morte del caro e intimo amico Paolo Braja e quella dello studente annegato alla Fontana Rossa di Chieri; e soprattutto quella dell'amico Comollo con il trauma consecutivo a questo evento che lo portò vicino alla tomba. In seguito, un testimone ha ricordato il pianto di don Bosco quando nel dicembre 1855 dovette annunciare ai suoi allievi la

<sup>6</sup> P. STELLA, *Note per uno studio sui sogni di don Bosco*, in PST2, 507-569; CRO; P. ZERBINO, *I sogni di Don Bosco*, Editrice Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1988; F. JIMÉNEZ, *Los sueños de Don Bosco*. Estudio introductorio y notas, Editorial CCS, Madrid 1989; ANONIMO, *Les songes de saint Jean Bosco*, s.l., s.ed., s.d., (la preghiera dedicatoria a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco è firmata J.G.U.).

morte del primo giovane spirato all'Oratorio.<sup>7</sup> Durante l'ultima malattia di sua madre nel novembre del 1856 fu molto turbato e lei stessa dovette farlo allontanare, perché non reggeva alla vista del figlio troppo afflitto.

Oggi ci stupisce il numero dei decessi nell'Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino nell'Ottocento, anche se sappiamo che la comunità oratoriana comprendeva parecchie centinaia di persone. Secondo Pietro Stella, che ha dedicato un capitolo del suo libro su *Don Bosco nella storia economica e sociale* a "malattie, infortuni e decessi", i decessi furono 2 nel 1855, 6 nel 1856, 5 nel 1857, 2 nel 1858, 6 nel 1859, 2 nel 1860, 3 nel 1861, 8 nel 1862, 12 nel 1863, 7 nel 1864, 6 nel 1865, 8 nel 1866, 3 nel 1867, 5 nel 1868, 1 nel 1869.<sup>8</sup> La maggior parte dei defunti erano giovani allievi o giovani chierici. Tra le cause cliniche dei decessi l'autore indica le malattie polmonari, in prima linea la tubercolosi o tisi, e le malattie dell'apparato gastrico con intossicazione. L'autore segnala anche la mancanza d'igiene personale e collettiva, i difetti dell'alimentazione e del riscaldamento, l'esaurimento nervoso dovuto allo studio.

## 1.2. Predizioni di morte nei sogni

Nella sua classifica dei sogni di don Bosco Fausto Jiménez ha riportato ventiquattro racconti di predizioni di morte, cui ne ha aggiunto altri due in una nota del suo libro.<sup>9</sup> Alcune predizioni comportano annunci di più morti. Spesso don Bosco faceva questi annunci in occasione del ritiro spirituale mensile chiamato appunto "esercizio della buona morte".<sup>10</sup>

Nel 1847 don Bosco vide in un sogno il re Carlo Alberto entrare in un cunicolo sotterraneo oscuro, piegando le ginocchia e abbassando la fronte fino a terra: era una visione premonitrice? Due anni dopo il re abdicò e morì in esilio. La predizione forse più famosa è quella fatta alla fine del novembre 1854 che annunciava future morti alla corte reale di Torino.<sup>11</sup> Don Bosco raccontò di aver visto in sogno un valletto che annunciava

<sup>7</sup> PST2, 180.

<sup>8</sup> Vedi il capitolo "Malattie, infortuni e decessi" in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, LAS, Roma 1980, 213-230.

<sup>9</sup> Vedi il capitolo "Predicciones de muerte" in F. JIMÉNEZ, *Los sueños de don Bosco*, 459-499.

<sup>10</sup> L'esercizio della buona morte consiste nel disporre in un giorno di ogni mese tutti i nostri affari spirituali e temporali, come se di lì a poco dovessimo realmente morire. L'esercizio comportava riflessioni, preghiere e frequentazione dei sacramenti.

<sup>11</sup> Vedi "Predizioni" in: *Indice analitico delle Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco nei 19 volumi*, Società Editrice Internazionale, Torino 1948, 339-341.

grandi funerali a corte. In quell'epoca si preparava un disegno di legge per la soppressione dei conventi e l'incameramento dei loro beni. Il re non tenne conto degli avvertimenti. Fatto sta che il 12 gennaio 1855 si spense la regina madre, il 20 spirava la regina, nella notte dell'10-11 febbraio moriva il fratello del re, e il 17 maggio moriva il piccolo figlio di appena quattro mesi.

La maggior parte delle predizioni di morte riguardava gli allievi dell'O-  
ratorio di S. Francesco di Sales. La prima sembra sia stata quella fatta nel  
marzo del 1854. Don Bosco vide in sogno un giovane che aveva sul capo la  
figura di una grossa luna in mezzo alla quale si poteva leggere la cifra 22:  
questo giovane aveva ancora ventidue mesi di vita prima di morire.

Dal 1861 in poi le predizioni diventano frequenti. Il 3 giugno di  
quell'anno, nell'annunciare l'esercizio della buona morte don Bosco af-  
fermò che per uno di loro sarebbe stato l'ultimo della sua vita. La sera  
del 21 marzo del 1862 raccontò il sogno in cui un personaggio misterioso  
scopre un giovane al quale presenta un biglietto; il giovane dopo averlo  
letto, diventa tutto pallido. Il 25 aprile muore il giovane Vittorio Maestro,  
quello che aveva ricevuto il biglietto secondo don Bosco.<sup>12</sup> Il 20 dicembre  
dello stesso anno don Bosco annunciò una morte per Natale; il piccolo  
Giuseppe Blangino di dieci anni morì la vigilia di Natale. Don Bosco fece  
due annunci nel 1863. Nel primo sogno vede la Vergine con una borsa che  
distribuisce biglietti per ciascuno; sul biglietto di uno era scritto: Morte.  
Nella notte prima del 1° novembre dello stesso anno, don Bosco sogna un  
giovane morto che avrebbe accompagnato fino alla sepoltura. Nel 1864  
scorge delle spade pendenti sul letto di ciascun alunno e dei numeri scritti  
sulla loro fronte, indicanti gli anni di vita che loro rimanevano. Nel 1865  
alla fine di un sogno confessa un giovane che muore subito dopo l'asso-  
luzione, e poi vede un altro giovane morto. Durante un altro sogno dello  
stesso anno sogna un'aquila maestosa che si pone sul giovane tredicenne  
Antonio Ferraris, segno che il giovane non farà più di due volte quest'e-  
sercizio. Nel 1866 un individuo con una lucerna accesa in mano si ferma  
attorno al letto di un giovane che dorme e gli dice che dovrà morire per la  
festa di san Giuseppe. Nell'ultimo giorno del 1867, annunzia per il 1868  
tre morti. L'8 gennaio 1868 racconta di aver visto un personaggio deporre  
sulla coperta di ogni letto un foglio sul quale era scritto il numero degli  
anni che a ciascuno rimaneva da vivere. In un altro sogno, raccontato il  
30 ottobre dello stesso anno, vede due becchini con una cassa da morto;

<sup>12</sup> Vedi "Le predizioni di morte (il decesso del giovane Vittorio Maestro)" con la  
ricostruzione documentaria di P. Stella, che presenta due testimonianze coeve utilizzate  
e amalgamate da don Lemoyne: PST2, 554-559.

dopo due giri e mezzo di luna, il becchino prende un giovane, lo distende nella cassa e lo porta via.

Le predizioni riprendono con frequenza nel 1870. Il 31 marzo, vigilia della morte di don Croserio, don Bosco l'aveva visto in sogno pronto per andare in paradiso. Ai primi di novembre 1871 vede uno stendardo portato da due angeli; da una parte era dipinta la morte con la falce, dall'altra era scritto il nome di un giovane. Nello stesso mese la Vergine conduce don Bosco a fare un giro nelle camerate degli alunni per indicargli chi doveva presto morire, predicendo la morte di un giovane, che sarebbe stato Eugenio Lecchi. Dopo le vacanze del 1872 don Bosco vede due becchini che cercano un giovane morto. Nel 1873 annuncia tre morti: un giovane che morirà impenitente; un giovane con la faccia tutta coperta di macchie nere che deve morire prima dell'anno nuovo; un altro morto verso la fine di quell'anno. Nel novembre del 1874 annunzia che uno dei giovani non farà più un'altra volta l'esercizio della buona morte. Nel 1876 ci furono tre avvisi di morti visti in sogno. Nel sogno del giardino salesiano raccontato il 22 dicembre 1876, Domenico Savio gli predice che durante il 1877 «sei più due fra coloro che ti sono più cari» moriranno.

Dopo una pausa negli anni successivi, le ultime predizioni di morte nell'Oratorio sembra siano state fatte nel 1885. Ce ne furono sei. Don Bosco annunciò: «Ci sono alcuni nelle nostre case che non arriveranno più a far la novena del Santo Natale». Morirono di fatto nell'Oratorio due artigiani. In un altro sogno egli vede uscire da un fosso due mostri che si slanciano su un giovane; poco dopo quest'annuncio moriva Archimede Accornero, vittima di un incidente; era il sesto morto di quell'anno.

Qualche volta la predizione di morte concerneva persone fuori dell'Oratorio. Nel sogno cosiddetto del gigante fatale, aveva visto un uomo di alta statura il quale, girando per le vie di Torino, toccava con due dita la faccia di or l'uno or l'altro dei cittadini; i toccati diventavano neri e cadevano morti. Abbiamo anche predizioni di morte nel collegio salesiano di Lanzo. Nel 1873 vede un giovane misterioso con una candela in mano che lo conduce in una camerata del collegio. All'improvviso si sente il canto del *Miserere*. Chi è morto? Quindici giorni dopo moriva Giulio Cavazzoli.

Oltre a queste predizioni, ce ne sono alcune che riguardano il papa vivente o futuro. Nel famoso sogno del 30 maggio 1862, chiamato anche apologo o profezia, vede un papa colpito gravemente che cade; subito è soccorso, ma cade una seconda volta e muore.<sup>13</sup> Nell'aprile del 1876 vede giungere al suo paese il papa Pio IX che dice: «Io sono alla fine». Nel

<sup>13</sup> Vedi lo studio sulla documentazione e le varie interpretazioni in PST2, 547-554.

cosiddetto sogno del giardino salesiano, Domenico Savio rivela che Pio IX «non avrà più da combattere a lungo su questa terra». Il 7 febbraio del 1877, il papa dopo avergli detto in un altro sogno: «Ci vuole un lenzuolo bianco da coprirmi da capo a piedi», si alza, passa per una porta e sparisce: il papa è morto. Esattamente un anno dopo, il 7 febbraio 1878 moriva il papa Pio IX.

Don Bosco ha sognato anche la propria morte. Nel sogno delle dieci colline, le quali secondo il Lemoyne rappresentano ognuna una decina di anni, egli giunge fino alla settima collina (70 anni), ma non alla fine dell'ottava; morirà infatti a 72 anni e cinque mesi.<sup>14</sup> Nel maggio del 1879 in cui appare la figura di san Francesco di Sales, vede quattro individui che camminano verso di lui portando una cassa mortuaria. Sarà presto? chiede don Bosco. «Non domandarlo – gli fu risposto – pensa solo che sei mortale» (XIV, 125).

Oltre a queste predizioni di morte conosciamo alcune affermazioni sorprendenti di don Bosco secondo le quali egli conosceva il numero degli anni di vita dei suoi giovani e dei suoi salesiani. In un sogno del 1874 leggiamo questa sua testimonianza:

Mi parve di vedere tutti i nostri giovani a fare una passeggiata verso un prato. Quivi osservai che ciascuno di loro camminava in un sentiero tracciato per lui solo, e per quello non poteva passare alcun altro. Questo sentiero davanti a qualcuno era assai lungo, e sul margine, di tratto in tratto, vi si leggeva il numero progressivo dell'anno della nostra Redenzione. Quello di altri era meno lungo; ed altri l'avevano anche più corto. Quello di alcuni andava avanti soltanto per breve tratto e poi troncava lì. Quindi il giovane che vi camminava dentro, giunto a quel punto cadeva morto a terra (X, 78).

Nella notte del 10 dicembre 1885 don Bosco vide una lunga schiera di salesiani che camminavano tutti l'uno dietro l'altro, portando ciascuno un'asta, in cima alla quale stava un cartello e sul cartello un numero stampato. In uno si leggeva 73, in un altro 30, in un terzo 62 e così via. «Dopo che furono passati molti – continua don Bosco – in cielo apparve la luna, nella quale di mano in mano che compariva un salesiano, si vedeva una cifra non mai maggiore di 12, e dietro venivano tanti punti neri. Tutti i salesiani da me visti andarono a sedersi ciascuno sopra una tomba preparata» (XVII, 385).

<sup>14</sup> L'interpretazione delle colline indicanti una decina di anni ciascuna è di don Lemoyne (VII, 801). L'interpretazione abituale è che corrispondono ai dieci comandamenti.



### 1.3. *Le immagini della morte*

Nei sogni di don Bosco assistiamo ad una messa in scena della morte secondo le usanze comuni che spesso risalivano fino a quelle del medioevo. Nel sogno dell'uomo con la fiaccola, per esempio, troviamo una personificazione tipica: la Morte è «un personaggio alto di statura, colla fronte spaziosa, cogli occhi stranamente infossati, con lunga barba bianca e con pochi capelli pur essi candidi»; cammina «a passi lenti e gravi», parla «con voce sepolcrale» e dice al giovane che deve morire: «Vieni; l'ora per te è suonata» (VII, 123-124). In un altro sogno è «un uomo di alta statura il quale, girando per le vie di Torino, toccava or l'uno or l'altro dei cittadini con due dita nella faccia», segno della loro prossima morte. Il simbolo della morte mietitrice è la falce. Nel sogno dell'uomo con la fiaccola il personaggio che rappresenta la morte pareva avvolto in un lenzuolo funereo che colla mano sinistra teneva stretto al corpo. Nel sogno della bandiera funebre la morte è dipinta con la falce, in atto di troncare «lo stame della vita» di un giovane (X, 44).

Le immagini più comuni della morte sono la bara mortuaria, la cassa da morto portata dai becchini e il lenzuolo o drappo o coltre funebre. Nel sogno dei due becchini e della luna che indica il tempo che resta da vivere leggiamo per esempio:

Ed ecco si vedono entrare dalla porteria due becchini che camminando a passo concitato portano sulle spalle una cassa da morto. I giovani al loro passaggio fanno largo. Que' due uomini vengono avanti, depongono la bara per terra in mezzo al cortile che sta davanti all'ufficio della prefettura interna dell'Oratorio. I giovani si dispongono intorno formando un vasto circolo, ma nessuno parla per la paura. I becchini tolgono il coperchio alla cassa. [...] Poco dopo la luna scompare dall'orizzonte e il becchino prese il giovane per la vita, lo distese nella cassa, gli invitò sopra il coperchio e senz'altro lo portò via aiutato dal compagno (IX, 398-399).

C'è anche un'attenzione particolare al giorno o tempo della morte. Si dice per esempio di un tale che «fu ben più fortunato di morire nella Pasqua». Di altri si segnala che morirono o moriranno nel mese di Maria o il giorno di san Giuseppe o durante la novena di san Francesco di Sales.

Le descrizioni del morto e dei morti sono molto realistiche e spesso strazianti. Don Bosco vede «un giovane coricato, tutto smorto nel viso, d'un colore quasi cadaverico, con una tosse e un rantolo che lo soffocava», con un «respiro ognor più grave»; «il catarro lo soffoca», ha gli «occhi sbarrati, più non respira, è morto» (XII, 45). Nel sogno della pernice e della quaglia il cadavere «incominciò subito a puzzare così orribilmente che non si potea

soportare» (VIII, 14). Nel sogno dell'inondazione e della zattera la descrizione dei morti è terrificante: «le membra di alcuni erano state fatte a pezzi per l'urto violentissimo contro gli scogli; altri era sotterrato nel palude e non se ne vedevano che i capelli e la metà di un braccio; qui sporgeva dal fango un dorso, più in là una testa, altrove galleggiava interamente visibile qualche cadavere» (VIII, 279). Nel sogno missionario del 1883 il sognatore assiste al martirio di un missionario: «Sul cadavere che giaceva in un lago di sangue si slanciarono allora quei cannibali e fattolo a pezzi, posero le carni ancora calde e palpitanti sovra fuochi appositamente accesi e, fattele arrostitire alquanto, così mezze crude le divorarono» (XVI, 393).

Dopo la morte ci si mette in ginocchio, si recita il *De profundis*, il *Miserere* o altre preghiere per l'anima del povero defunto. Quelli che possono lo accompagnano fino alla sepoltura.

#### 1.4. *Il mistero della morte*

La morte è la fine di questa vita sulla terra. Come nell'antropologia cristiana classica, don Bosco considera che alla morte l'anima è sciolta dalla prigione del corpo, è separata, divisa dal corpo. Ma come pensare la realtà di un'anima in questa situazione? Prima di raccontare ai suoi ragazzi il sogno del vescovo in purgatorio egli faceva questa interessante premessa:

Ieri sera, miei cari figliuoli, io mi era coricato e non potendo subito prender sonno, andava pensando alla natura ed al modo di esistere dell'anima; come fosse fatta; in che modo potesse trovarsi e parlare nell'altra vita, divisa dal corpo; come faccia a trasportarsi da un luogo ad un altro; come mai allora ci potremo conoscere gli uni e gli altri, non essendo noi dopo morte che puri spiriti. E più su di ciò pensavo, e più sembravami oscuro il mistero (VIII, 853).

Davanti al mistero della morte e dell'anima, piuttosto che cercare delle spiegazioni la cosa importante è la buona morte, cioè la morte ben preparata e ben "vissuta". La morte "ideale" era una morte preceduta dalla confessione, dal viatico e dall'estrema unzione, con l'invocazione di Gesù e di Maria, e possibilmente con la presenza di don Bosco, "padre" dell'Orotorio. La morte di Blangino fu tranquilla: «Oh! piacesse al Signore che tutti i nostri giovani facessero una morte così tranquilla», esclama uno dei testimoni (VII, 346).

Nel sogno del giardino in cui sono annunciate tre morti nel 1868 (IX, 11-17), don Bosco ha visto due buone morti e una morte brutta. Il primo giovane ha fatto una buona morte, una morte «invidiabile». Infatti, «ha ricevuto con grande soddisfazione ed edificazione nostra tutti i sacramen-

ti; rassegnato alla volontà di Dio, dimostrò i più vivi sentimenti di pietà». Anche il secondo ha fatto una buona morte. Il terzo, invece, ha fatto una morte per nulla desiderabile, senza le disposizioni volute riguardo ai sacramenti: «Dapprima non voleva riceverli e poi li ricevette, ma con poca voglia e non dando segni di vero pentimento, cosicché rimanemmo poco edificati di lui, anzi dubitiamo molto della sua eterna salute e ci rincresce assai che un giovane dell'Oratorio abbia fatto una così brutta morte». Per consolare i presenti, don Bosco fece questa considerazione: «Se ha ricevuti i sacramenti speriamo che si sia salvato. Non bisogna disperare della misericordia di Dio, è così grande!» (IX, 13). Nel 1872 don Bosco vide un'altra morte brutta: sulla cassa del giovane morto era scritto: «*Vitia eius cum pulvere dormient*» (X, 52).<sup>15</sup>

Esiste sempre purtroppo il pericolo di una morte non buona. La mattina del 12 gennaio 1860, don Bosco chiamò un giovane nella sua camera e gli parlò di un sogno che aveva avuto:

Io vidi la scorsa notte la morte che andava minacciosa verso di te. Quando fu al tuo fianco stava in procinto di vibrarti un colpo colla tremenda sua falce. Io ciò vedendo corsi subito ad arrestare il suo braccio; ma essa rivoltasi verso di me, disse: «Lasciami. Costui è indegno di vivere. Perché tollerare che stia al mondo uno, il quale non corrisponde alle tue cure e abusa così delle grazie del Signore?» Ma io la scongiurai a risparmiarti e ti lascio (VI, 828).

Qui conviene notare che in molti sogni la morte, le ferite e le malattie corporali sono soltanto una figura di una cosa molto più grave: la morte dell'anima provocata dal peccato mortale. Nel sogno delle quattordici tavole, i giovani che mangiano un pane rancido e muffito sono quelli in stato di peccato mortale. In quello della ruota e della lente egli vede i giovani che dopo gli esercizi sono in peccato mortale, rei di materia grave contro il sesto comandamento. Nel sogno del serpente in fondo al pozzo il giovane che tenta di saltare sopra il pozzo e cade dentro è in peccato mortale (VII, 551). Nel sogno delle offerte simboliche alla Madonna, don Bosco vede alcuni giovani che avanzavano con un coltello piantato nel cuore, simbolo dei sacrilegi; l'angelo disse loro: «Non vedete che avete la morte nell'anima? che se siete in vita è una speciale misericordia di Dio? altrimenti sareste perduti. Per carità fatevelo cavare quel coltello!» (VIII, 130).

Per un credente la cosa più sicura è che la morte segna il grande passaggio verso l'aldilà, verso l'eternità. Nel sogno del torrente impetuoso da

<sup>15</sup> «I suoi vizi dormiranno con la polvere». La citazione biblica del libro di Giobbe (*Gb* 20,11) riguarda il successo effimero degli empi e il loro castigo. Il testo citato è quello della Vulgata adattato al contesto.

saltare è facile capire questo significato: la riva sulla quale si trova don Bosco è la vita presente, la riva opposta è l'eternità. Morire significa abbandonare questo mondo e andare verso l'altro mondo. Per don Bosco, amico dei giovani, morire è «distaccarmi da voi e partire nella mia eternità», come scrive nella famosa lettera da Roma del 10 maggio 1884 (XVII, 114).

## 2. L'aldilà

Dopo la morte c'è l'aldilà. Nella classifica di F. Jiménez sono presentati soltanto cinque sogni sui cosiddetti “novissimi”: la passeggiata al paradiso del 1861, il vescovo in purgatorio del 1867, i sogni del 1868 su tre novissimi (morte, giudizio e paradiso), il sogno sull'inferno dello stesso anno e quello sulle pene dell'inferno del 1887. In realtà, come segnala giustamente l'autore, ci sono molti altri sogni in cui troviamo scene dell'aldilà.<sup>16</sup>

Tradizionalmente i novissimi sono quattro, di cui tre riguardano la vita dopo la morte, cioè il giudizio, l'inferno e il paradiso. Trattando però dei sogni di don Bosco dobbiamo aggiungerne due altri: il purgatorio e il giudizio finale con la risurrezione della carne.

### 2.1. *Il giudizio*

Nel sogno della quaglia e della pernice il cui becco è diviso in quattro parti corrispondenti ai quattro novissimi (VIII, 13), l'esistenza del giudizio *post mortem* si basa partendo su un versetto della seconda lettera di san Paolo ai Corinzi che dice: «Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male».<sup>17</sup> I ragazzi di don Bosco sapevano che esiste un giudizio dopo la morte. Uno di loro, che voleva confessarsi prima di morire, gli confidava: «Mi pare di non avere nessuna grossa pena sul mio cuore; ma tuttavia desidero ricevere la santa assoluzione prima di presentarmi al divin giudice» (XII, 46).

Per essere “in regola” bisogna pertanto “aggiustare i conti”. È questo il tema del sogno di Rivalta alla fine del 1860 (VI, 817-822). Tutti i giovani dovevano presentare una cartella nella quale vi erano molti numeri da ad-

<sup>16</sup> Vedi il capitolo “Sobre los novísimos” in F. JIMÉNEZ, *Los sueños de don Bosco*, 416-458.

<sup>17</sup> Il testo latino del sogno è: «*Referet unusquisque secundum opera sua, prout gessit, sive bonum, sive malum*» (2Cor 5,10).

dizionare. Quelli che avevano i conti a posto erano ammessi alla sala regale dove si faceva una distribuzione di deliziosi confetti, amaretti e biscottini. Altri avevano i conti sbagliati con cifre imbrogliate, oppure avevano la cartella tutta bianca vuota di cifre e non potevano gustare i dolci.

Prima di andare in paradiso o nell'inferno bisogna dunque andare al giudizio. Durante la passeggiata al paradiso, don Bosco chiede ai suoi giovani: «Ma noi, che vogliamo andare in paradiso, siamo già morti? Ho sempre sentito dire e so che bisogna prima passare al giudizio. E noi siamo già stati giudicati?» Risposero i giovani: «Noi siamo ancora vivi; al giudizio non siamo ancora andati» (VI, 876-877). Nel sogno dell'inferno sentiamo la stessa obiezione: «Per andare all'inferno, bisogna prima andare al giudizio: ed io non vi fui ancora» (IX, 177). Infatti, era soltanto un sogno.

Il giudizio di Dio è nel segreto di Dio. Durante il sogno della pernice e della quaglia, don Bosco troncò a metà la confessione di un giovane temendo che morisse senza assoluzione. Non appena l'ebbe assolto, morì. Il suo cadavere incominciò subito a puzzare orribilmente e doveva essere seppellito subito. Alla domanda perché puzzasse in quel modo, gli fu risposto: «Chi muore così presto, è presto giudicato» (VIII, 14). Come interpretare questa risposta? L'odore fetido era forse il segno della dannazione? oppure indicava semplicemente la rapidità del giudizio?

I giudizi di Dio non sono comparabili a quelli degli uomini. È quello che afferma il vescovo in purgatorio, spiegando perché si deve leggere al rovescio le lettere e le cifre iscritte sul foglio del giudizio. Infatti, «i giudizi del Signore sono diversi a quelli del mondo; ciò che dagli uomini si crede sapienza è stoltezza appo Dio» (VIII, 856).

Dio è chiamato il giudice dei vivi e dei morti. Nel sogno del 1883 in cui appare don Provera morto nove anni prima, don Bosco udì queste parole che il defunto pronuncia con voce simile a chi canta: «Gloria a Dio Padre, gloria a Dio Figlio, Gloria a Dio Spirito Santo. A Dio che era, è, e sarà il giudice dei vivi e dei morti» (XVI, 16).

Anche don Bosco dovrà comparire davanti a questo giudice. Durante la settimana santa del 1868 ebbe vari sogni sui novissimi. Dopo un primo sogno in cui gli parve di essere morto, ne ebbe un secondo in cui gli parve di essere al giudizio di Dio. «Mi toccava – egli racconta – aggiustare i miei conti col Signore, ma mi svegliai e vidi che ero vivo nel letto e che aveva ancor tempo a prepararmi un po' meglio ad una santa morte» (IX, 156-157).

## 2.2. *Il purgatorio*

Negato dai protestanti, don Bosco ha scritto parecchio per difendere questa verità affermata dalla Chiesa cattolica.<sup>18</sup> Anche in alcuni dei suoi sogni il purgatorio è presente. Appare soprattutto in un sogno quasi interamente dedicato a questo argomento e in alcuni brevi accenni in altri tre.

Nel 1860, quattro anni dopo la morte di sua madre, don Bosco la vide in sogno vicino al santuario della Consolata a Torino. Era in paradiso, felicissima. Le chiese se dopo morte fosse subito entrata in paradiso. Margherita rispose di no. Era dunque passata attraverso il purgatorio (V, 567-568).

Un accenno al purgatorio si trova nel sogno del 1861 che descrive una lunga e difficile passeggiata al paradiso. A un certo momento, racconta don Bosco, «arrivammo ad un luogo ove in una parte di quel monte vedemmo molta gente, la quale pativa ma in un modo così orribile, così strano, che tutti restammo compresi di orrore e di compassione». Poi aggiunge: «Io non posso dirvi quello che vidi perché vi farei troppa pena e non potreste resistere alla mia descrizione» (VI, 876). Sembra che questi terribili tormenti non fossero quelli dell'inferno ma quelli della purificazione delle anime.

Il sogno del 24 giugno 1867, raccontato il giorno dopo, è chiamato di solito “il sogno del purgatorio”, oppure “un vescovo in purgatorio” (VIII, 853-858). Pietro Zerbino gli ha dato come titolo una parola del vescovo: «Lasciatemi solo; soffro troppo».<sup>19</sup> Nella prima visione vede questo vescovo, intimo amico suo, morto due anni prima, seduto come nel suo palazzo episcopale mentre riceve in udienza, con aspetto florido e bello. «Sono in luogo di salvezza, ma Dio non l'ho ancora visto e ho bisogno che ancora preghiate per me», dice, alludendo certamente al purgatorio. «E quanto tempo avrà ancora da stare in purgatorio?» chiede don Bosco, il quale riesce a leggere su un foglio una cifra che sembrava essere 2. Nella seconda visione scopre un cambiamento totale: il vescovo è diventato pallido come cera, steso sul letto, soffre molto e sembra un cadavere. Dopo aver fatto le ultime raccomandazioni per varie persone e chiesto preghiere di suffragio, dice: «Lasciatemi che io vada dove il Signore mi chiama». Don Bosco conclude il racconto dicendo: «In questo sogno ho imparato tante cose intorno all'anima e al purgatorio, quante e come prima non era mai arrivato a capire; e le vidi così chiare che non le dimenticherò mai più».

<sup>18</sup> Ricordiamo in particolare il libretto intitolato: *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti con appendice sulle liturgie*, Tip. di G.B. Paravia e Comp., Torino 1857.

<sup>19</sup> P. ZERBINO, *I sogni di don Bosco*, 85.

Come spiegare la differenza tra le due scene? Secondo don Lemoyne, la prima visione descrive lo stato di grazia delle anime purganti, mentre la seconda mostra le loro sofferenze espiatorie. Poi il biografo, precisando che don Bosco non fece commenti sullo stato di quel buon vescovo, ricorda che

da rivelazioni degnissime di fede e da attestazioni dei Santi Padri si conosce che personaggi di santità consumata, gigli di purità verginale, ricchi di meriti, operatori di miracoli, e che ora noi veneriamo sugli altari, per difetti leggerissimi, un tempo anche lungo dovettero rimanere in purgatorio. La giustizia divina vuole che, prima di entrare in cielo, ognuno paghi fino all'ultimo contante i suoi debiti (VIII, 859).

C'è anche un accenno al purgatorio nel sogno del 1876 che annuncia tre morti. Il primo giovane era morto dopo aver fatto la confessione ma senza aver ricevuto il viatico e l'estrema unzione. «Ringraziamo però il Signore – disse don Bosco – che gli diede tempo di confessarsi. Questo giovane era buono, frequentava abbastanza i sacramenti e speriamo che sia andato ad una vita felice, o almeno in purgatorio» (XII, 47).

Da quello che emerge in questi racconti, c'è anzitutto la convinzione che esiste il purgatorio e che è una realtà veramente temibile di purificazione. D'altra parte, è un luogo di salvezza, ma in cui Dio ancora non si vede. Questo periodo di tempo avrà una fine e prepara l'entrata in paradiso dove niente di impuro può entrare. Le anime purganti chiedono preghiere di suffragio e la loro sorte ci spinge alla conversione. Uno dei modi per evitare il purgatorio, spiega don Bosco alla fine del sogno sulla passeggiata al paradiso, sono le indulgenze: «Procurate di acquistare delle indulgenze quanto più potete. Se voi farete quelle pratiche, cui sono annesse, colle dovute disposizioni, se acquisterete un'indulgenza plenaria, andrete di volo al paradiso» (VI, 878).

### 2.3. *L'inferno*

Nel sogno del 1861 che racconta una lunga e faticosa passeggiata verso il paradiso, a un certo punto don Bosco e i suoi giovani si trovano su un sentiero che scende invece di salire. Agli uomini questa via sembrava retta ma conduceva alla morte, ed «ecco come gli uomini vanno all'inferno, quasi senza accorgersene» (VI, 873).

Il lungo sogno tutto dedicato al tema dell'inferno è stato raccontato da don Bosco la sera del 3 maggio 1868 e viene definito spesso con il titolo: viaggio alla città del fuoco (IX, 166-181). Anche qui la via che va nell'in-



ferno appare come una via bella, larga, spaziosa, ben selciata e in discesa, fiancheggiata da due siepi coperte di rose e di fiori. Ma su questa strada il demonio tende dei lacci che fanno cadere i giovani nell'inferno e che si chiamano: superbia, disobbedienza, invidia, impurità, furto, gola, accidia, ira. I lacci che fanno maggiori vittime sono quelli dell'impurità, della disobbedienza e della superbia. A quest'ultimo laccio sono legati gli altri due. Tra le cause particolari di tante dannazioni ci sono anche i cattivi compagni, i libri cattivi e le abitudini perverse.

L'inferno che don Bosco vede è un edificio immenso e tenebroso. Sulla porta di bronzo all'ingresso sta scritto: *Ubi non est redemptio*. Nel sogno vede un giovane dell'Oratorio precipitare pieno di terrore contro questa porta che si spalanca e altre mille porte si spalancano fino in fondo dell'edificio dove il giovane sparisce in una fornace di fuoco. Le porte tornano a chiudersi ed ecco precipitare altri tre giovani delle case salesiane, poi molti altri ancora. Tuttavia, precisa la guida di don Bosco, questo è il loro stato attuale e se morissero verrebbero senz'altro qui, il che vuol dire che si possono ancora salvare mediante la conversione.

L'odio per gli altri e per se stessi fa sì che i dannati s'infliggano a vicenda colpi e ferite, si mordano come cani rabbiosi, si graffino la faccia, si lacerino le mani. Inoltre fremono d'invidia feroce nei confronti dei giusti che una volta deridevano. Cantano canti lugubri e mandano urla e pianti inutili. I dannati sono rosi dai vermi dei rimorsi nel cuore, negli occhi, nelle mani, nelle gambe, nelle braccia, dappertutto.

Pieno di un terrore indescrivibile, don Bosco scopre nell'inferno una spelonca piena di un fuoco che sorpassa mille e mille gradi di calore nel quale vanno a finire un numero consistente di giovani dell'Oratorio. Essi erano caduti volontariamente in quel luogo perché avevano disprezzato e respinto la misericordia di Dio. «Quale deve essere la disperazione di questi disgraziati che non hanno più speranza di uscirne!» esclama don Bosco. Infine egli stesso deve entrarvi per imparare tante cose. Alla fine la sua guida gli fa toccare con la mano il muro dell'inferno. Il terribile bruciore lo svegliò e gli sembrava che la mano gli bruciasse ancora.

Durante il sogno dell'aprile 1887, a pochi mesi dalla sua morte, don Bosco vede le pene dell'inferno (XVIII, 284-285).<sup>20</sup> Sente prima un rumore come di terremoto, che andava crescendo, per diventare un rombo terrificante. Si sentono poi grida di orrore e voci umane inarticolate. A un certo punto scopre un enorme barile da cui uscivano grida di dolore, proveniva-

<sup>20</sup> La fonte di questo racconto si trova in: C.M. VIGLIETTI, *Cronaca di don Bosco. Prima redazione (1885-1888)*. Introducció n, texto crítico y notas por P. Marín Sánchez, LAS, Roma 2009, 189.



no da persone d'indescrivibile deformità: occhi usciti dalle orbite, orecchie quasi staccate dal capo, braccia e gambe slogate in modo raccapricciante. Ai gemiti umani si univano miagolii di gatti, abbaiamenti di cani, ruggiti di leoni, urli di lupi, voci di tigri, di orsi e di altri animali. Perché questi gemiti? Perché la bocca dei dannati è bruciata dalla fame, come dice il salmo,<sup>21</sup> mentre in paradiso i beati si saziano della visione di Dio.

L'inferno è il regno del demonio (IX, 596), di Lucifero che è il padrone dei demoni (XIII, 549), di Satana che schiavizza le sue prede stringendole con catene (XVII, 726). Nei sogni di don Bosco il demonio appare con i suoi ministri con un'infinita varietà di figure fantastiche e spaventose: il mostro orribile che mette fine alla bella ricreazione dei ragazzi provocando un mortale silenzio, il leone che ha l'aspetto di un orso con la bocca smisurata e aperta che sembrava fatta per divorare la gente in un boccone, la iena che non lascia muovere un passo, il toro furibondo che non lascia persona viva al suo passaggio, i leoni con gli occhi di fuoco, le tigri che tirano fuori gli unghioni e raspano la terra, i lupi che si aggirano fra i diversi crocchi di giovani, gli orsi che con ghigno ributtante seduti sulle zampe di dietro aprono le zampe anteriori per abbracciarvi, l'elefante che sembra mite e docile ma che poi fa un orrendo strazio, il serpentaccio che morde e divora in fondo ad un pozzo, il cavallo rosso che suscita persecuzioni contro la Chiesa, lo sparpiero che piomba addosso all'usignolo e lo porta via per divorarlo, i due cani che hanno ordine da Lucifero di uccidere un povero gatto, i gatti che arraffano per il volto i giovani dormienti, il gattone che cerca di strappare dalla mano dei giovani il giglio della virtù e i gattoni che stringono i loro lacci durante la confessione, i capretti che con i loro perfidi vezzi allontanano i ragazzi dai sacramenti, il rospo che minaccia di ingoiare don Bosco nel suo letto, i scimmioni che cercano di toccare e arroncigliare i giovani, i corvi che cavano gli occhi o beccano la lingua e straziano il cuore, i volponi che fanno cadere nelle acque torbide e vorticose del torrente, l'uomo nero che con la sua lanterna magica fa sfilare davanti agli occhi dei giovani tante immagini attraenti per distrarli durante la santa messa...

Qualche volta don Bosco confessa che ha dovuto troncare alcune descrizioni dell'inferno e del demonio per non spaventare troppo i suoi giovani ascoltatori!

<sup>21</sup> Il testo del salmo è citato in latino secondo la Volgata: «*Gemitibus inenarrabilibus famem patientur ut canes*» (Sal 58,6).

## 2.4. *Il paradiso*

Dopo le descrizioni spaventose dell'inferno ecco le meraviglie del paradiso. Già nel sogno dei nove anni Giovannino aveva visto le figure celesti dell'Uomo venerando con la faccia «così luminosa che io non poteva rimirla», e della Donna di maestoso aspetto, «vestita di un manto che risplendeva da tutte parti» (I, 124-125). Questa Signora in seguito apparirà più volte nei suoi sogni di vocazione.

Nel sogno del pergolato di rose del 1847, il paradiso promesso ai salesiani fedeli è un «amenissimo giardino», un edificio monumentale con una sala di tale ricchezza «che nessuna reggia al mondo può vantarne una eguale», tutta adorna di «rose freschissime e senza spine» (III, 35).

Il sogno dell'aprile 1861 inizia con un allegro invito: andiamo a fare una bella passeggiata! Dove? Andiamo in paradiso! In realtà sarà una strada lunga e faticosa. Il paradiso si trova su un'altissima montagna che tocca le nubi. Sulla cima fortunatamente «vi era chi invitava quei che salivano e faceva loro coraggio», mentre altri scendevano dalla sommità e venivano ad aiutare coloro, che erano affaticati. Quelli che finalmente giungevano alla meta erano ricevuti «con gran festa e giubilo» (VI, 867).

Le cose del paradiso «sono cose che col parlarne si avviliscono, perché sono così belle che è inutile sforzarsi a descriverle», dice don Bosco citando santa Teresa nel racconto del sogno delle dieci colline (VII, 796-800). Nonostante tutto, egli cerca di offrire un'idea della loro bellezza. Sull'ottava collina si gusta già come un anticipo del paradiso: «Gli stipiti di quelle case pareano di oro, di cristallo, di diamante tutt'insieme, sicché sorpredevano, appagavano la vista, infondevano allegrezza. I campi erano ripieni d'alberi sui quali si vedevano contemporaneamente fiori, bottoni, frutta matura e frutta verde. Era un incanto magnifico». Sulla decima collina spunta «una luce che andava sempre crescendo come se uscisse da una stupenda porta».

Alla fine del sogno del 1866 che descrive un'inondazione e la zattera salvatrice, compare un'iride radiosa sulla quale era scritta in grossi caratteri di luce la parola MEDOUM, che sarebbe l'acronimo di *Maria et Domina Omnis Universi Maria*. Dopodiché la zattera approda in una terra amenissima in cui brillava una luce che infondeva un senso di riposo e di pace. A un certo momento don Bosco è costretto di esclamare: «Ma questa è una bellezza di paradiso; faccio patto di rimaner qui per sempre» (VIII, 281).

Ma chi sono gli abitanti del paradiso che abbiamo conosciuto sulla terra? Nel sogno del giardino salesiano (XII, 586-595) don Bosco vede «sfolgoranti di gloria» non solo i salesiani defunti Alasonatti e Ruffino e altri, ma anche il fratello Michele delle scuole cristiane e il suo fratello Giusep-

pe. Nello stesso anno vede Domenico Savio e compagni splendenti di luce, ma vestiti in modo diverso. Domenico gli spiega che le meraviglie che vede non sono quelle vere del paradiso, che nessun occhio mortale può vedere, ma solo quelle di quelli che vedono Dio «come egli è». In che cosa consiste la felicità del cielo? «Quello che si gode in paradiso, non vi è uomo mortale che possa saperlo, finché non sia uscito di vita e riunito al suo Creatore. Si gode Iddio! Ecco tutto». In paradiso si canta, ma «i cantanti non provavano solamente un piacere straordinario di cantare, ma sentivano nello stesso tempo immenso gaudium nell'udire cantar gli altri».

L'immagine del banchetto celeste appare più volte nei sogni. In quello di S. Benigno, chiamato anche «il misterioso convito» (XIV, 552), la sala del convito era elegantemente illuminata e le tavole imbandite: «Le posate, le tovaglie, le salviette erano così bianche che le nostre più candide, messe vicino a quelle, sembrerebbero sucide. Posate, bicchieri, bottiglie, piatti erano tutti così lucenti e belli, che io sospettai di sognare». Le tavole ci sono, ma i commestibili non ci sono perché quelli che vengono qui non hanno più fame, non hanno più sete.

Nel 1881 don Bosco vede il giovane Louis Colle, figlio di grandi benefattori di Tolone, «in un mare di luce, bellissimo nell'aspetto, molto allegro, paffuto e rubicondo, con vesti bianco rosate e sul petto dorati ricami» (XV, 80), Durante un sogno del 1883 compare il salesiano defunto Francesco Provera in paradiso. Alla domanda: «Che cosa godi nell'altra vita» questi risponde: «Tutto quello che il cuore può immaginare, e la mente è capace di capire, l'occhio di vedere, la lingua di esprimere» (XVI, 16).

Le meraviglie del paradiso appagano in modo straordinario i sensi del corpo: spettacoli meravigliosi, musica stupenda, frutti deliziosi, fragranza di fiori; soltanto il tatto non serve ancora perché non si possono toccare i corpi che non sono ancora risuscitati. Tra le meraviglie più care a don Bosco ci sono i canti e la musica che deliziano le orecchie. Nel sogno missionario del 1885 ciò che suscita stupore è la diversità delle voci e dei suoni che si fondono in una armoniosa unità:

Quella musica sembrava avesse contemporaneamente mille note e mille gradi di elevazione che si associavano a fare un solo accordo di voci. Le voci in alto salivano così acute che non si può immaginare. Le voci di coloro che erano nella sala scendevano sonore, rotonde così basso che non si può esprimere. Tutti formavano un coro solo, una sola armonia, ma così i bassi come gli alti con tale gusto e bellezza e con tale penetrazione in tutti i sensi dell'uomo e assorbimento di questi, che l'uomo dimenticava la propria esistenza, ed io caddi in ginocchio ai piedi di mons. Cagliero esclamando: Oh Cagliero! Noi siamo in paradiso! (XVII, 304).

Il paradiso è il regno di Dio, al quale va la lode, l'azione di grazia,

l'onore e l'amore del cielo e della terra. Nel sogno la madre di don Bosco canta «il suo canto d'amore a Dio, di una inesprimibile dolcezza» (V, 568). In cielo si canta *Alleluia, Te Deum, Benedictus, Laudate Dominum omnes gentes, Soli Deo gloria*, ecc. Gli angeli cantano: «*Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*». Nel sogno del 13 febbraio 1884 gli parve di essere in una casa, dove incontrò san Pietro e san Paolo. San Pietro con voce alta e armoniosa, ma senza canto, pregava così: «Gloria a Dio Padre Creatore, a Dio Figlio Redentore, gloria a Dio Spirito Santo Santificatore. A Dio solo sia onore e gloria per tutti i secoli dei secoli». Poi aggiunge: «A te sia lode, o Maria. Il cielo e la terra ti proclamano loro regina. Maria... Maria... Maria». Quanto a san Paolo, si mise a pregare così: «Oh profondità degli arcani divini! Gran Dio, i tuoi segreti sono inaccessibili ai mortali. Soltanto in cielo essi ne potranno penetrare la profondità e la maestà, accessibile unicamente ai celesti comprensori. O Dio uno e trino, a te sia l'onore, la salute e rendimento di grazie da ogni punto dell'universo, Il tuo nome, o Maria, sia da tutti lodato e benedetto» (XVII, 27-29).

In un certo qual modo il cielo è già presente sulla terra nelle anime che vivono in grazia di Dio e soprattutto in quelle che hanno conservato l'innocenza. Nel sogno del maggio 1867 in cui compare un misterioso pastore, padrone di vari e diversi greggi, questi gli fa vedere in un prato meraviglioso quelli che sono vestiti della stola dell'innocenza: tutto è fiori, colori, vesti di bianchezza smagliante, luce incantevole con sempre nuovi raggi, «sicché io non avrei mai potuto credere esservi in paradiso un incanto così molteplice» (VIII, 843). La cosa più stupenda si può chiamare la condivisione dell'innocenza: i raggi e i fiori degli uni si specchiano nei fiori e nei raggi di tutti gli altri, gli splendori del viso di un giovane si fondono con quelli del volto dei compagni. Laddove regna la confidenza e la concordia c'è una forma di anticipazione del paradiso che si può anche gustare già sulla terra. Nella lettera da Roma del 1884 l'amico ricorda che nei primi tempi dell'Oratorio don Bosco stava sempre in mezzo ai giovani, era «un tripudio di paradiso» (XVII, 110); l'affetto era quello che serviva di regola, e i giovani non avevano segreti per don Bosco.

## 2.5. *Il giudizio universale e la risurrezione della carne*

Ai quattro classici novissimi presenti nei sogni, bisogna aggiungere, oltre al purgatorio, il giudizio finale con la risurrezione della carne.

Durante la passeggiata verso il paradiso, don Bosco è testimone di un miracolo: vede molta gente e alcuni dei suoi giovani che camminavano sopra l'acqua con una rapidità e una leggerezza straordinaria. La spiegazione

di questo fenomeno riguarda il corpo glorificato: «Costoro sono i giusti, poiché l'anima dei santi, allorché è sciolta dalla prigione del corpo e anche il corpo quando è glorificato, non solo cammina leggermente e velocemente sopra l'acqua, ma vola sull'aria stessa» (VI, 869).

Prima della risurrezione della carne non è possibile toccare il corpo degli eletti. Don Bosco ne fece l'esperienza almeno in due sogni. Alla fine del sogno del leone e degli scudi,<sup>22</sup> dopo aver ascoltato una bella istruzione del fratello Michele delle scuole cristiane, don Bosco cercò di toccargli la mano: ma nulla strinse. Voleva anche stringere la mano di don Alasonatti, di don Ruffino e del fratello Giuseppe, senza riuscirvi. Allora Michele lo rimproverò: «Dovresti sapere, e lo hai studiato, che, finché l'anima non sarà riunita al corpo, è inutile tentare di toccarmi. Non puoi toccare i puri spiriti. Solo per farci vedere dai mortali dobbiamo prendere la nostra figura. Ma quando tutti risorgeremo al giudizio, allora riprenderemo i nostri corpi immortali e spiritualizzati» (XII, 355-356).

Anche durante la visione di Domenico Savio, don Bosco tese le mani per afferrarlo, ma le sue mani sembravano aeree. E alla domanda: «Ma tu non sei qui col corpo?» Domenico rispose: «No, col corpo. Lo riprenderò un giorno». Di nuovo chiese: «Ma cosa sono queste tue sembianze? Se io vedo proprio in te la figura di Savio Domenico!» rispose:

Quando l'anima è separata dal corpo e con permissione di Dio si fa vedere a qualche mortale, conserva la sua forma ed apparenza esterna, con tutte le fattezze del corpo stesso, come quando viveva sulla terra, e così, sebbene grandemente abbellite, le conserva finché a lui non sia riunita nel giorno del giudizio universale. Allora lo terrà seco in paradiso. Perciò ora ti sembra che io abbia mani, piedi, capo, ma tu non potresti fermarmi essendo io puro spirito. È questa forma esterna che mi ti fa conoscere (XII, 593-594).

Si parla anche della risurrezione finale quando si tratta della comunione, pegno di vita eterna. Nel sogno sull'innocenza una delle due "donzelle" apparse a don Bosco gli dice che la via dell'innocente ha le sue prove, i suoi sacrifici, ma trova la forza nella comunione. Infatti, «chi si comunica sovente ha la vita eterna, sta in Gesù e Gesù in lui»; egli vive della stessa vita di Gesù e «sarà da lui risuscitato nell'ultimo giorno» (XVII, 729).

<sup>22</sup> Lo scudo è quello della fede di cui parla san Paolo (*Ef* 6,16). Il sogno può intitolarsi: La fede, nostro scudo e nostra vittoria. Vedi ANONIMO. *Les songes de Don Bosco*, 75; P. ZERBINO, *I sogni di Don Bosco*, 143.

### 3. Pedagogia dei novissimi nei sogni di don Bosco

Nei sogni di don Bosco non troviamo soltanto le descrizioni delle realtà ultime e un insegnamento sui novissimi ma anche una lezione di pedagogia spirituale, che si potrebbe riassumere in questa proposta: indicare la salvezza come meta da raggiungere, toccando la sensibilità e l'immaginazione dei giovani, e offrendo loro i mezzi più adatti per arrivare alla meta desiderata.

#### 3.1. *Indicare la salvezza come meta da raggiungere*

La meta da raggiungere è una buona morte in vista della felicità della vita futura nell'aldilà. La parola più frequente è "salvezza", nel senso integrale della parola, garante della vera felicità sulla terra e nell'eternità. I racconti dei sogni che parlano della morte e dell'aldilà hanno appunto come obiettivo di attirare l'attenzione dei giovani e di tutti sulla salvezza dell'anima. A che servono le predizioni di morte se non per ricordare a tutti che la morte c'è, che è per tutti, per i re e i papi e anche per don Bosco, e che esiste anche l'aldilà? Il corpo su questa terra non si salverà, sarà salvato soltanto alla risurrezione finale. La cosa primordiale è la salvezza dell'anima immortale. Questo tema è presente nella maggior parte dei sogni e perciò daremo soltanto alcuni esempi.

La preoccupazione per la salvezza si presenta spesso in forma interrogativa. Una delle prime domande fatte al vescovo morto due anni prima era: «Mi dica, Monsignore, è salvo?» Poi gli chiede: «Io mi salverò?» e prosegue: «Ed i miei giovani si salveranno?» (VIII, 856). La stessa domanda la rivolge a don Provera che risponde: «Sì che sono salvo; sono salvo per la misericordia del Signore» (XVI, 16).

La missione di don Bosco e dei suoi discepoli è una missione di salvezza. Nel sogno in cui vede una specie di ruota della fortuna munita di una lente gigantesca (simile a uno schermo televisivo!) nella quale vede i suoi ragazzi e il futuro della congregazione, don Bosco capisce che la sua missione è di continuare quella del Salvatore: «amare le anime, faticare e patire per esse» (VI, 905). C'è una scena sorprendente nel sogno dell'inferno, durante la quale don Bosco accetta perfino di andare nella caverna dell'inferno per «liberare da tanti tormenti questi miei cari figliuoli» e «salvarli dalla morte eterna» (IX, 177). Nel sogno delle dieci colline in cui aveva visto tanti giovani cadere dal carro dell'innocenza, don Bosco si mette a gridare: «Per carità salvate le anime vostre» (VII, 798). Lo stesso grido risuona a conclusione del sogno in cui il gatto infernale cerca di strappare

il giglio della bella virtù dalle mani dei giovani: «Salvatevi adunque coll'orazione» (VIII, 34). Il sogno forse più significativo al riguardo è quello della zattera, tutto dedicato al problema della salvezza: la missione di don Bosco e dei suoi salesiani è di impedire ai giovani di cadere nelle acque e di salvarne i caduti (VIII, 277).

Qualche volta è don Bosco che è invocato addirittura come mediatore di salvezza. Nel sogno del gatto attaccato da due cagnacci un povero giovanetto fuori di sé dallo spavento, grida due volte verso di lui: «Don Bosco, mi salvi! don Bosco, mi salvi!» (XIII, 549). In un sogno del 1885 vede un gruppo di fanciulle che gli chiedono di aprire per loro un oratorio, cioè un'«arca di salvezza» (XVII, 487).

Anche i salesiani sono chiamati a salvare l'anima altrui. Nel sogno della ruota e della lente, quelli che mietevano erano destinati alla vocazione ecclesiastica e mandati per salvare le anime con la predicazione (VI, 907). La missione di salvezza è affidata anche ai giovani, come si vede nel sogno dell'elefante furioso: alcuni di loro strappavano al mostro i loro compagni e li conducevano in salvo vicino a Maria (VII, 358). Per quanto riguarda i sogni missionari, essi riflettono una grande ansia di salvezza. In quello del 1883 don Bosco assiste a una conversazione sull'apatia di molti per le missioni estere: «Pochi sono quelli che sono abbastanza arditi di affrontare lunghe navigazioni e sconosciuti paesi per salvare le anime di milioni di uomini che pur furono redente dal Figlio di Dio, da Cristo Gesù» (XVI, 385).

I nemici della salvezza sono il demonio, il mondo e la carne, che conducono all'eterna perdizione. Il primo nemico è il demonio, che cerca sempre di fare del male, tende lacci, non lascia parlare in confessione, distrae durante la messa e allontana dai sacramenti. Sotto varie figure spaventose o grottesche il demonio è presente in moltissimi sogni di don Bosco. I gatti che vede in atto di divorare i giovani che dormivano tranquillamente rappresentano «i nemici dell'anima nostra, che stanno sempre intorno a noi per farci cadere se siamo in grazia di Dio, o per strozzarci se ci troviamo in disgrazia del Signore» (VIII, 314).

Il secondo nemico della salvezza è il mondo, con le sue trame e i suoi pericoli, con i suoi scandali e le cattive amicizie. In questo mondo non ci sono soltanto epidemie e infermità corporali, come il colera che ha devastato Torino nel 1854, ma anche vere epidemie spirituali alle quali sembra alludere il sogno del gigante fatale che gira per le vie e le piazze di Torino: tocca or l'uno or l'altro dei cittadini per farli cadere e morire (VI, 300). Come devono i giovani considerare il mondo? Risponde il vescovo in purgatorio:



Considerino il mondo come è: *mundus totus in maligno positus est*; e allora salveranno l'anima; non si lascino ingannare dalle apparenze del mondo. I giovani credono che i piaceri, le gioie, le amicizie del mondo possano renderli felici, quindi non aspettano che il momento di goder di questi piaceri; ma si ricordino che tutto è vanità ed afflizione di spirito. Si assuefacciano a vedere le cose del mondo non come sembrano, ma come sono (VIII, 857).

Il terzo nemico è in noi stessi quando usiamo male la libertà, facciamo scelte sbagliate, non ascoltiamo la voce della coscienza, o ci lasciamo ingannare dal demonio e dal mondo. All'usignolo rapito dallo sparviere don Bosco dice: «Io volevo salvarti, e tu non hai voluto lasciarti prendere, anzi mi hai burlato tre volte di seguito, e ora paghi il fio della tua caparbieta» (X, 50). Nel sogno dei pani del 1857 quelli che mangiano il pane coperto di muffa sono quelli fissi nel male che non fanno nessuno sforzo per cambiare vita. Nel sogno analogo delle quattordici tavole del 1860 i giovani che mangiano pane rancido riconoscono: «Dobbiamo mangiare il pane che ci siamo preparati e non ne abbiamo altro» (VI, 708-709).

«Oh! i miei giovani io li amo molto e li voglio tutti salvi!» esclama don Bosco nel sogno dell'inferno (IX, 177). La salvezza è sempre possibile, se non respingiamo la misericordia di Dio, se rispondiamo alla sua grazia che non manca mai. I giovani che vede in inferno, li vede lì soltanto in sogno: è un avvertimento e un invito alla conversione finché c'è tempo.

### 3.2. *Toccando l'immaginazione e la sensibilità dei giovani*

Don Bosco era consapevole dell'impatto psicologico del racconto dei suoi sogni. Non soltanto sentiva il bisogno di raccontarli, per liberarsi anche di certi incubi, ma ne faceva un largo uso per motivi pedagogici e spirituali. A proposito delle predizioni di morte, per esempio, il suo segretario don Berto riferiva gli effetti straordinari che ne risultavano:

Siccome io allora era quasi sempre presente a queste scene di pietà, così posso affermare che tali predizioni facevano più del bene ai nostri giovinetti, che non dieci mute di esercizi spirituali. E questo era anche l'unico scopo per cui il Servo di Dio s'induceva a fare tali predizioni, in pubblico specialmente. Raccomandavaci però sempre di non scriverle altrove, ma che rimanessero tra noi in confidenza (X, 78).

Il raccontare i sogni gli serviva anche di sfogo, nel senso che sentiva il bisogno personale di liberarsi:

Non vorrei mai raccontarvi i miei sogni, anzi avantieri, appena ebbi incominciata



la mia narrazione, mi sono pentito della mia promessa; ed avrei voluto non aver dato principio all'esposizione di ciò che voi desideravate sapere. Ma debbo dirlo: se taccio, se tengo per me il mio segreto soffro grandemente e raccontandolo ricevo da questo sfogo un grande sollievo, quindi proseguo (VI, 875).

Raccontando i suoi sogni don Bosco suscitava ovviamente nei giovani che lo ascoltano sentimenti e emozioni molto forti, simili alle sue, come la paura e l'orrore, il desiderio e la gioia, la meraviglia e lo stupore, la speranza e il coraggio.

Un sentimento che sembra spesso dominante in molti sogni è la paura, specialmente nelle predizioni di morte, e nelle scene in purgatorio e nell'inferno.<sup>23</sup> Ci sono tante di queste scene che potrebbero far parte di un film horror! Il primo ad essere spaventato era don Bosco stesso che confessava: «Mi riempiva di terrore l'idea di aver da vedere ancora altri spettacoli paurosi» (IX, 167). Un'altra volta ha detto: «Io ho gridato tanto forte, che credo persino di aver spaventato don Lemoyne, che dorme nella camera attigua; ma di più non poteva» (XII, 464).

Nei suoi sogni quante scene paurose, orride visioni, giovani impauriti dallo spavento, col sangue agghiacciato per la paura, con grida strazianti! Intorno alle rive di uno dei laghi scoperti durante la passeggiata al paradiso giacevano «tronconi di mani, di piedi, di braccia, di gambe, crani spaccati, corpi squartati ed altre membra lacerate. Miserando spettacolo d'orrore!» (VI, 867). Che dire davanti a uno spettacolo come questo: «Tosto quei due mostri si slanciarono su quel giovane, uno lo addentò sopra una spalla, e l'altro tra la nuca ed il collo; le ossa scricchiarono come se fossero pestate in un mortaio» (XVI, 506)?

Da una parte don Bosco sentiva il dovere di parlare, e dall'altra non voleva spaventare troppo i suoi giovani ascoltatori. Prima di raccontare il sogno dell'inferno ricorda il sogno del rospo nel quale fu rimproverato: «Perché non parli?» (IX, 156). Alla fine del racconto confessa: «Notate che io non vi ho detto queste cose in tutto il loro orrore, nel modo come le vidi e come mi fecero impressione, per non spaventarvi troppo», aggiungendo però questa osservazione sul valore e i limiti delle immagini: «Noi sappiamo che il Signore non nominò mai l'inferno se non con figure, perché ancorché ce lo avesse descritto comeè, non avremmo inteso. Nessun mortale può comprendere queste cose. Il Signore le sa e può dirle a chi vuole» (IX, 166).

<sup>23</sup> Segnaliamo qui la confessione personale di uno storico francese, exallievo del collegio salesiano di Nice, "traumatizzato" dalle "litanie della buona morte" che si recitavano ogni mese: J. DELUMEAU, *La peur en Occident (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Fayard, Paris 1978, 27.

Un altro sentimento, che fa da contrappeso a quello della paura, è quello dell'odio per il peccato, fonte di tutti i mali di questo mondo e dell'altro. L'orrore così presente nei sogni non è semplicemente compiacenza "cinematografica" per il genere macabro ma ricerca di reazione positiva contro il male morale e spirituale. La paura e il timore, infatti, possono e devono diventare salutari. Nel sogno sulle pene dell'inferno si legge: «Se i giovani [...] udissero il racconto di quello che vidi, o si darebbero a una vita santa o fuggirebbero spaventati per non ascoltare sino alla fine» (XVIII, 284).

D'altra parte i sogni suscitano sentimenti ed emozioni nel senso positivo e incoraggiante. Le narrazioni sulle meraviglie del paradiso fanno nascere nei cuori l'amore, il desiderio, la speranza e la gioia. La tristezza, al contrario, fa parte delle «conseguenze del peccato» (IX, 159), che è la sorte di quelli «che si pascolano solo di cose terrene, che vivono nelle brutte passioni, che stanno lontani dal Padre celeste» (VIII, 279). Come descrivere la gioia che si gode in paradiso? «Tutti quei giovani erano pieni di gioia grandissima, che loro traspariva dagli occhi, e sul loro volto si vedeva la pace di una felicità perfetta. Mi guardavano con un dolce sorriso sul labbro» (XII, 587). Come descrivere la felicità di cui gode già l'innocente su questa terra? Ecco come ne parla una delle due donzelle nel sogno del 1884:

L'innocente è il desiderio, il gaudio, il plauso del paradiso. E sul suo volto è scolpita una gioia ineffabile. È figlio di Dio. Dio è il Padre suo. Il paradiso è la sua eredità. Esso è continuamente con Dio. Lo vede, lo ama, lo serve, lo possiede, lo gode, ha un raggio delle celesti delizie: è in possesso di tutti i tesori, di tutte le grazie, di tutti i segreti, di tutti i doni e di tutte le sue perfezioni e di tutto Dio stesso (XVII, 725).

In realtà, il sentimento che domina nei sogni è la speranza che dà il coraggio per raggiungere il paradiso. «Perduta ogni umana speranza di salvarci – racconta don Bosco nel sogno della zattera – presi ad incoraggiare i miei cari, dicendo che si mettessero tutti con piena fiducia nelle mani di Dio e nelle braccia della nostra cara madre Maria» (VIII, 275). «Di' loro che si facciano coraggio a praticare questa candida virtù, che supera le altre in bellezza e splendore», dice il pastore nel sogno del 1867. Molte volte risuonano nei racconti le corroboranti parole «coraggio! avanti!» Dopo la scomparsa dell'elefante la Vergine, che pareva quasi stanca dal suo lungo gridare, «rivolse ai giovani belle parole di conforto, di speranza».

Qualche volta la gioia e lo stupore diventano un'esplosione di trionfo. La parola degli abitanti del paradiso è "trionfo" e nel sogno del globo luminoso della misericordia tutti vorrebbero prendere parte al loro «gaudio e trionfo» (X, 75). Nel sogno missionario del 1885 la scena delle anime salvate suscita un incontenibile entusiasmo:

Appena entrati in quella gran sala andavano a sedersi intorno ad una mensa loro preparata, cantando: *Evviva!* Ma dopo queste, altre schiere più numerose si avanzavano, cantando: *Trionfo!* Ed allora incominciò a comparire una varietà di persone, grandi e piccoli, uomini e donne, di ogni generazione, diversi di colore, di forme, di atteggiamenti e da tutte parti risuonavano cantici. Si cantava: *Evviva!* da quelli che erano già al loro posto. Si cantava *trionfo!* da quelli che entravano. Ogni turba che entrava erano altrettante nazioni o parti di nazioni che saranno tutte convertite dai missionari (XVII, 303).

Se don Bosco non lesina i mezzi per colpire l'immaginazione dei giovani, si capisce che tutto è finalizzato a un radicale cambiamento di vita e alla perseveranza coraggiosa nel bene e nella virtù in vista di una straordinaria felicità.

### 3.3. *Offrendo loro i mezzi più adatti per arrivare alla meta desiderata*

Per giungere alla meta c'è bisogno di una preparazione. Nel sogno del 1871 la Vergine conduce don Bosco a fare un giro per le camerate per indicargli chi fra i giovani doveva presto morire, perché lo preparasse al gran passaggio. A proposito del giovane con le 22 lune gli è comandato: «Tienilo d'occhio e preparalo!». Un altro destinato a morire gridava: «Non sono preparato, sono ancora troppo giovane», e rivolgendosi al suo interlocutore aggiunse: «Vorrai dire che debbo proprio preparare il fagotto e partire? Che io debba presto andarmene alla mia eternità?» (VI, 900). Ma che cosa vuol dire prepararsi e come arrivare alla meta desiderata?

Uno dei sogni più espliciti su questo tema è quello della passeggiata al paradiso (VI, 864-878). Dopo la caduta delle illusioni sul vero paradiso, la strada del cielo passa per quattro laghi. Il primo è un lago di sangue: è il sangue redentore di Gesù Cristo ma anche il sangue dei martiri che ricorda che la via più breve per andare in paradiso è quella del martirio nelle sue diverse forme. Il secondo è il lago dell'acqua, cioè del battesimo, al quale la sua guida sembra voler associare la confessione perché dice: «Da questa [acqua] debbono essere bagnati tutti quelli che vogliono andare in paradiso; vi si sale o per mezzo dell'innocenza o per mezzo della penitenza». Il terzo lago è quello del fuoco, cioè «il fuoco della carità di Dio e dei santi, le fiamme dell'amore, del desiderio per cui devono passare quelli che non sono passati pel sangue e per l'acqua». Il quarto lago è pieno di bestie feroci che rappresentano i demoni e le trame del mondo che bisogna calpestare.

Il cammino del cielo non finisce qui. Compare poi gente senza naso, senza orecchie, senza testa, senza mani, senza piedi: sono quelli che per salvarsi si mortificarono nelle membra e nei sensi corporali. Poi si comin-

cia a salire su un sentiero stretto che conduce alla montagna del paradiso. Durante questa salita bisogna spogliarsi di tutti i peccati raffigurati da un animale: la pigrizia del bue, la testardaggine dell'asino, la stupidaggine del mulo, l'immondezza del porco, il furto del gatto, lo scandalo del cane, la millanteria del gallo, la timidezza del coniglio. Bisogna perfino lasciare indietro ogni pensiero e affetto mondano, perché tutto il bello e il buono che presenta il mondo è solo apparenza. Infine c'è "uno" sulla cima che fa coraggio a chi sale arrampicandosi. Altri scendono per aiutare e chi arriva è accolto con gran festa e giubilo.

Anche nel sogno del purgatorio il vescovo amico di don Bosco gli dà vari consigli per salvare l'anima dei giovani. In primo luogo hanno la Chiesa, il Vangelo e le altre Scritture «che vi dicono tutto». Poi che si facciano buoni e siano obbedienti, che siano modesti e che preghino, che si confessino sovente e facciano buone comunioni, che tolgano questa nebbia che il mondo mette davanti ai loro occhi, e che sappiano che la virtù che splende di più in paradiso è la purità, che necessita ritiratezza, obbedienza, preghiera e fuga dell'ozio.

Molti consigli di vita spirituale si trovano anche nel sogno delle due "donzelle" le quali richiamano i mezzi per conservare l'innocenza e che sono: la penitenza, la fuga delle massime storte, dei discorsi cattivi e della concupiscenza, la mortificazione dell'intelletto con l'umiltà e l'amore alla verità, quella del cuore che consiste nell'amare tutti per amor di Dio, la custodia delle membra e dei sensi, la ricerca della forza nella comunione, perché «chi si comunica sovente ha la vita eterna, sta in Gesù e Gesù in lui», e per finire l'affidamento alla Vergine nostra madre.

Il ricorso a questi due ultimi mezzi di salvezza ritorna spesso. A proposito della comunione il misterioso personaggio del sogno della strenna per il 1868 dice a don Bosco: «Di' loro che se vogliono fare una buona morte frequentino la santa comunione con le dovute disposizioni, e che la prima disposizione è una confessione ben fatta» (IX, 14). Nel sogno delle due colonne si vede da un lato la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un cartello con l'iscrizione *Auxilium Christianorum*; e dall'altro, una grande ostia e sotto un altro cartello con le parole *Salus credentium* (VII, 170). La devozione a Maria è al centro del sogno del serpente e della corda: se vogliamo vincere il serpente infernale dobbiamo servirci della corda che rappresenta il rosario con il quale «si possono battere, vincere, distruggere tutti i demoni dell'inferno» (VII, 239).

Dal punto di vista dei mezzi di salvezza, gli abitanti della casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales devono ritenersi particolarmente fortunati. Infatti, come ricorda la guida nel sogno della vigna che produce uva succulenta e uva marcia, i giovani vi trovano tanti mezzi e buoni consigli:

Hanno le regole, le osservino; hanno superiori, li obbediscano; hanno i sacramenti, li frequentino. Hanno la confessione, non la profanino col tacere i peccati. Hanno la santissima comunione, non la ricevano coll'anima brutta di colpa grave. Tengano custoditi gli occhi, fuggano i cattivi compagni, si astengano dalle cattive letture e dai cattivi discorsi, ecc., ecc. Sono in questa casa e le regole li salveranno (IX, 160).

Riassumendo il messaggio dei sogni, si può dire che la missione di don Bosco era di guidare i giovani al paradiso. Nel sogno in cui vede la futura casa salesiana di La Navarre in Francia, i giovani che lo aspettano nel "pays de Marie" cantano:

*Nous attendons l'ami  
qui nous guide au paradis.*

#### 4. Conclusione

È capitato a don Bosco di essere rimproverato perché parlava troppo della morte e dei novissimi ai suoi ragazzi. Nel 1866 ricevette la visita di un delegato di polizia che gli consigliò di non più fare annunci di morte, perché «spargono terrore, turbano le coscienze, e possono cagionare anche altri gravi disturbi» (VIII, 549). Ma lui ha sempre resistito con forza a simili critiche, continuando a parlare della morte, dell'inferno e del paradiso e promovendo l'esercizio della buona morte.

Secondo il prete dei giovani, non bisogna aver paura di parlare dei novissimi, seguendo in ciò l'insegnamento del libro del Siracide: «In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrà mai nel peccato».<sup>24</sup> A uno dei suoi primi collaboratori diceva: «Tu ricordati bene che una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno» (II, 214). Se, da una parte, ha molto investito per preparare i giovani alla vita, dall'altra non ha trascurato mai la loro preparazione al grande passaggio verso l'aldilà, come risulta dalla nostra indagine nei suoi racconti di sogni.<sup>25</sup>

Oltre alla preoccupazione catechistica e dottrinale sempre presente nella sua mente, e alle rappresentazioni popolari più correnti e più tradizionali, non vi manca un aspetto più personale, derivante dalle proprie preoccupa-

<sup>24</sup> Don Bosco citava il testo latino della Volgata, che designa la "fine" con la parola *novissima* (Sir 7,36).

<sup>25</sup> Vedi su questo tema la riflessione di M. BAZART, *Don Bosco et l'exercice de la bonne mort*, "Cahiers salésiens" 4 (avril 1981) 7-24.

zioni, concezioni e caratteristiche della sua psicologia. Non mancano neanche alcuni tratti che possono essere ricondotti a certi carismi superiori. Pur ammettendo una parte importante della sua fantasia onirica, è difficile negare ogni elemento soprannaturale nei suoi sogni. Ciò vale anzitutto per alcune predizioni di morte, senza dimenticare certi lumi particolari circa il mondo dell'aldilà. L'indagine porta a pensare che chi considerasse in lui soltanto l'aspetto diurno delle azioni e delle opere, dimenticando l'aspetto notturno e onirico, ci presenterebbe un don Bosco monco.

Dal punto di vista pedagogico si costata che don Bosco ha fatto un uso abbondante delle categorie della ricompensa e del castigo, del paradiso e dell'inferno. Ciò costituisce un invito serio rivolto ai giovani a riflettere sulle conseguenze positive e negative delle loro scelte e delle loro azioni. Ci sembra di poter dire che ci troviamo qui davanti a un contrappeso quasi necessario della sua pedagogia della bontà e della dolcezza. Infatti, la "religione" di cui parla così spesso comporta anche questi aspetti "severi". Nel famoso dialogo con il maestro Francesco Bodrato, che si chiedeva come si poteva educare senza la frusta, don Bosco rispondeva: «Eh caro signore, mi permetta di osservarle che nel mio sistema la frusta, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi non è assolutamente esclusa». Poi spiegava che «molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzare i comandi, minacce severe e terribili che ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto».<sup>26</sup>

<sup>26</sup> Vedi A. FERREIRA DA SILVA (ed.), *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato (1864)*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, LAS, Roma 2005, 197-198.